La requisitoria del PG sul delitto di via Fani

Assassinio Moro: Piperno e Pace sono messi di nuovo sotto accusa

Prosciolti dal giudice istruttore la Procura considera i due autonomi portavoce delle Br nelle trattative - Resta fuori dal processo Toni Negri - Chiesto il rinvio a giudizio per diciannove imputati

ROMA — *Per l'inchiesta Moro è un'altra brusca sterzata, quasi un colpo di scena: Franco Piperno e Lanfranco Pace sono stati messi di nuovo sotto accusa per l'eccidio di via Fani, per il rapimento del presidente democristiano e per il suo assassinio.*

Il rinvio a giudizio dei due capi autonomi e di altri 17 imputati è stato chiesto dal sostituto procuratore generale Niccolò Amato, che ieri ha depositato la sua requisitoria, lunga 283 pagine. Il magistrato ha contemporaneamente chiesto il proscioglimento di altri 9 imputati, tra i quali Toni Negri (già uscito da questa istruttoria da tempo). L'indagine Moro ora è a un passo dalla conclusione: l'ufficio istruzione del Tribunale dovrà emettere la sentenza di rinvio a giudizio — accogliendo globalmente o in parte le richieste della Procura generale — poi comincerà il processo. La prima udienza è prevista per il maggio del 1981.

La nuova incriminazione di Piperno e di Pace è la più grossa novità di questa requisitoria, anche se non l'unica. I due imputati, come si ricorderà, erano stati scarcerati nell'estate scorsa per «insufficienza di indizi». Pur restando accusati di altre vicende di terrorismo, riguadagnarono la libertà grazie alla sentenza di estradizione dei giudici di Parigi: erano stati riconsegnati alla giustizia italiana, infatti, per rispondere esclusivamente dell'uccisione di Moro e della sua scorta. E questa accusa, secondo il parere del giudice istruttore, non era sufficientemente provata. Ma già fin dall'estate scorsa la Procura generale aveva fatto subito ricorso contro il proscioglimento dei due capi autonomi, e ora ribadisce il proprio giudizio di colpevolezza, con la richiesta di rinvio a giudizio.

L'ago della bilancia, nella posizione di Piperno e di Pace, si chiama Patrizio Peci. Le dichiarazioni che nel corso di quest'anno ha via via reso il «brigatista pentito» sono decisive, secondo il sostituto procuratore generale Niccolò Amato, per ribaltare la formula dell'«insufficienza di indizi» espressa dal giudice istruttore. Le confessioni di Peci, del resto, hanno fatto rimescolare di molto le carte di questa istruttoria: hanno portato al proscioglimento di Toni Negri e di altri imputati, eppoi hanno fornito agli inquirenti una ricostruzione assai più precisa — e quindi inedita — della vicenda Moro. Non a caso quella depositata ieri in cancelleria è la seconda requisitoria di questa inchiesta: la prima, del dicembre '79, estremamente generica nella rievocazione di alcune circostanze di massima importanza, risultò palesemente superata, «vecchia», proprio dopo i racconti di Patrizio Peci ai magistrati.

Prima di vedere per esteso le parti più interessanti della nuova requisitoria, anticipiamo alcuni fatti inediti che essa contiene. 1) Il ruolo di veri e propri «portavoce» delle Brigate rosse, e non di meri «esperti dell'eversione», di Franco Piperno e Lanfranco Pace, verrebbe tra l'altro dimostrato dal tenore dell'ultimo incontro che uno dei due autonomi (Pace) ebbe con il segretario del PSI, Bettino Craxi. Le Br avevano già comunicato che stavano «eseguendo» la condanna a morte di Moro. Ma Pace insistette sulla possibilità di una «via d'uscita» con tale cognizione di causa che il segretario socialista fu indotto a chiedergli di fargli avere un biglietto autografo del presidente democristiano, con il titolo di un'opera di Shakespeare: «Misura per misura», quale prova che l'ostaggio era ancora in vita.

2) Durante il sequestro di Aldo Moro l'Espresso pubblicò una serie di servizi del giornalista Mario Scialoja contenenti informazioni provenienti direttamente dall'interno dell'organizzazione delle Br. La Procura generale avrebbe accertato, anche in base alle deposizioni di Patrizio Peci, che quelle notizie arrivavano all'Espresso dai brigatisti Valerio Morucci e Adriana Faranda, con Franco Piperno che faceva da tramite.

3) Dalle confessioni di Peci è emerso anche che Piperno e Pace furono i «padri politici» del dissenso di Morucci e della Faranda all'interno della colonna romana delle Br; e dunque i due autonomi avrebbero partecipato all'operazione Moro tentando di assumerne la gestione politica; per questo, furono anche minacciati di morte da Gallinari e da altri capi «storici» delle Brigate rosse.

4) Nella requisitoria vengono riprese quelle parti della confessione di Peci in cui si parla di collegamenti diretti tra le Br e l'Autonomia organizzata del gruppo di Negri, Piperno e Scalzone; contatti tuttora operanti, almeno nel Veneto.

5) Un'altra parte delle deposizioni del brigatista «pentito», ripresa nella requisitoria, riguarda i collegamenti internazionali delle Br: il super-ricercato Mario Moretti, membro del comitato esecutivo nazionale delle Brigate rosse, secondo Peci avrebbe ricevuto armi anche da alcuni membri dell'OLP (Organizzazione per la liberazione della Palestina) che però non appartengono al vertice.

«Nessun fine umanitario»

PIPERNO E PACE — «Piperno e Pace sono intervenuti nel sequestro Moro, condividendone l'esecuzione, al solo scopo di gestire, o tentare di gestire, "politicamente" la delittuosa operazione, ed i loro colloqui con i rappresentanti socialisti hanno rappresentato una iniziativa in tal senso. E' solo una scoperta, ingenua mistificazione degli imputati quella di voler far credere che il loro intervento sia stato demandato dal fine "umanitario" di salvare una vita umana». Queste sono le conclusioni cui giunge il dottor Niccolò Amato, dopo avere esaminato ampiamente la posizione dei due capi autonomi, ai quali sono dedicate trentotto pagine della requisitoria. Lo scopo di salvare la vita di Aldo Moro, aggiunge il magistrato, «meglio e molto più facilmente e sicuramente, avrebbe potuto essere raggiunto, in qualche modo portando a conoscenza delle Autorità il luogo dove l'on. Moro era tenuto prigioniero».

L'esame della posizione dei due imputati si apre con un capitolo dedicato alle loro «cosiddette manifestazioni di pensiero». Così il dottor Amato ricorda quando Piperno in un seminario all'università di Cosenza proclamava che era ormai «giunto il momento in cui la lotta armata deve uscire alla luce»; e ancora di Piperno riporta altri suoi discorsi e scritti: «...l'eccidio dei cinque agenti era una mossa obbligata... D'altro canto, a seguito del rifiuto da parte del potere, non solo dello scambio, ma perfino della trattativa, l'uccisione di Moro era divenuta un'altra mossa obbligata, pena la perdita, per il futuro, di forza contrattuale e di credibilità per l'organizzazione brigatista». Di Lanfranco Pace il magistrato ricorda queste parole: «Non bisogna militarizzarsi per appropriarsi delle cose... bisogna appropriarsi delle cose per militarizzarsi».

Gli incontri con i socialisti

Poi nella requisitoria viene ricostruita la vicenda dei brigatisti Valerio Morucci e Adriana Faranda, arrestati in un appartamento di viale Giulio Cesare appartenente a Giuliana Conforto, la cui zia — rileva il dottor Niccolò Amato — era proprietaria di un'altra abitazione romana dove fu scoperto un covo delle Br. «Il 29 maggio — si legge nella requisitoria — la Digos di Roma irrompe nell'appartamento di Conforto Giuliana, e vi arresta Morucci Valerio e Faranda Adriana, brigatisti di grande rilievo, che un'imponente serie di prove indica come responsabili di molti dei delitti rivendicati dalle Br, e in particolare dell'eccidio di via Fani, del sequestro e dell'omicidio dell'on. Moro. In particolare, tra le molte armi, vengono rinvenute la pistola "Skorpion", usata anche per l'uccisione del parlamentare, e la pistola "Luger" calibro 7,65, provento di una rapina rivendicata dalle "Unità combattenti comuniste", che, con denaro proveniente da varie imprese delittuose, ha finanziato la rivista "Metropoli", della quale il Piperno e il Pace erano redattori». E' qui evidente l'intento del magistrato di tracciare un primo filo di collegamento tra le attività delle Br (e di altri gruppi) e Piperno e Pace.

La requisitoria poi contiene la testimonianza di Giuliana Conforto: «Piperno mi spiegò che teneva molto a che io ospitassi i due (Morucci e Faranda, *n.d.r.*), che collaboravano alla sua attività politica e a quella del suo gruppo, e cioè Oreste Scalzone, Lanfranco Pace ed altri, di cui non conosco il nome, e che scrivono su "Metropoli" e "Preprint"». Il dottor Niccolò Amato aggiunge che «quando Piperno sdegnosamente nega di essersi intromesso per fare alloggiare i due brigatisti, egli non può essere assolutamente creduto; fornisce solo un ulteriore esempio di quella alternativa, a lui cara, tra assolute, radicali, indignate negazioni e atteggiamenti di straordinaria, anche se immotivata, arroganza, non disgiunti, spesso, da invettive e minacce, più o meno scoperte, come, per esempio, anche nel corso dell'intervista concessa dopo la sua scarcerazione.

«E Piperno è smentito — aggiunge il magistrato — non solo dalla Conforto, ma sostanzialmente anche dal coimputato Pace, il quale, dando ancora prova della sua devozione e generosità verso l'amico, si è assunto ogni responsabilità ammettendo di avere aiutato il Morucci e la Faranda trovando loro alloggio, non solo presso la Conforto, ma anche presso varie altre persone».

I RAPPORTI CON I SOCIALISTI — Il dottor Niccolò Amato riprende un brano della precedente requisitoria (che fu stilata dal suo collega Guido Guasco, ora in pensione): «E' ovvio che i due (Piperno e Pace) non furono scelti né come possibili informatori, né come consulenti, poiché non mancavano certamente, per tale incarico, persone qualificate, nei ranghi di un partito di sinistra che, oltre tutto, già da vari giorni aveva espresso l'intendimento di cercare e favorire la soluzione negoziata, bensì come intermediari tra coloro che avrebbero potuto assumere valide decisioni».

«Decisivo — aggiunge poi il dottor Niccolò Amato — rilievo assume, in particolare, il terzo incontro avvenuto ai primi di maggio e sollecitato, si noti, dal Piperno. In esso, come racconta l'onorevole Signorile, il Piperno afferma la necessità dell'intervento "di un autorevole esponente della DC" che "impostasse almeno di fatto una trattativa con le Br e quindi un riconoscimento delle Br stesse". Decisiva è la sintonia, cronologica e di contenuto, con la telefonata pervenuta a casa Moro il 30 aprile, nel corso della quale, a nome delle Br, si afferma che "occorreva un intervento immediato e chiarificatore dell'on. Zaccagnini"».

E' a questo punto che nella requisitoria si ricostruiscono gli ultimi incontri dei due autonomi con esponenti del PSI, e, in particolare, quello avvenuto subito dopo il comunicato delle Br in cui si annunciava che si stava «*eseguendo*» la condanna a morte del presidente democristiano. «E' significativo che il tenore della conversazione — scrive il magistrato — induca l'on. Craxi a chiedere al Pace, addirittura, una prova dell'esistenza in vita di Moro; un biglietto autografo del parlamentare con la frase "Misura per misura", che avrebbe anche indicato l'accettazione da parte delle Br dello scambio dello statista con un prigioniero politico».

Così il sostituto procuratore generale conclude: «Indipendentemente da una loro precisa collocazione all'interno delle Br quale che sia stato il momento, eventualmente successivo al 16 marzo — data dell'agguato di via Fani — e certamente antecedente al 9 maggio — data dell'omicidio —, in cui gli imputati sono intervenuti, nel senso indicato nel sequestro accettandolo, facendolo proprio gestendolo o cercando di gestirlo, quello è anche il momento in cui essi hanno acquistato, giuridicamente, e non solo moralmente, il ruolo di concorrenti nel sequestro e nell'omicidio del presidente democristiano».

GLI ARTICOLI DELL'«ESPRESSO — E' il «brigatista pentito» Patrizio Peci che fa notare ai magistrati come una serie di servizi di Mario Scialoja usciti sull'«Espresso» durante il sequestro Moro contengono notizie conosciute solo dai terroristi delle Br. «Dalla lettura degli articoli in questione — ha dichiarato Peci — ho ricavato la conferma della esistenza di un collegamento tra Morucci e Faranda e l'autore degli articoli, collegamento avvenuto probabilmente tramite Piperno, Pace e Scalzone. Dall'insieme degli articoli è possibile cogliere una serie di notizie corrispondenti alla verità che provenivano certamente dalla organizzazione». Peci ha anche dichiarato ai magistrati che lui ed altri terroristi a «tempo pieno» delle Br erano convinti «che il Morucci e la Faranda fossero, in realtà, ispirati e diretti da Piperno, Pace e Scalzone» anche nei loro atteggiamenti di «dissidenti», che li porteranno ad abbandonare le Brigate rosse.

LA STRAGE DI VIA FANI — Una ricostruzione dettagliata e inedita dell'eccidio di via Fani e del rapimento di Moro è stata compiuta, ancora, grazie alle confessioni di Patrizio Peci. Il brigatista «pentito» ha infatti raccontato: «Il nucleo di via Fani era composto da otto elementi, più una donna. Vale a dire la Faranda. La stessa partecipò a sopralluoghi nella zona, guidando una macchina, insieme con Morucci. Il Morucci, in particolare, ebbe uno scatto di nervi nei confronti della Faranda perché non guidava bene la vettura. Tra i partecipanti all'impresa di via Fani indicò: Fiore Raffaele, Morucci, Faranda, Gallinari, Azzolini, Bonisoli, Moretti. Gli altri due elementi non so chi siano. Moretti non sparò ma stava sul posto dando le direttive. Fiore era armato con un mitra M.12 (recentemente sequestrato a Biella). Sparò due colpi ma poi l'arma si inceppò.

La «prigione» dello statista

... Furono utilizzate nove macchine, compreso l'autofurgone o gli autofurgoni. L'onorevole Moro fu portato prima a bordo di una autovettura e poi a bordo del furgone. Nell'interno del furgone c'era un baule o cassa tipo imballo, dove il parlamentare fu rinchiuso per consentire il trasporto dal furgone alla prigione... La prigione era collocata in un negozio fuori Roma ma sempre vicino a Roma. Moro è stato tenuto prigioniero in un'unica base, custodita dal Gallinari e da altri. Fu scelto un negozio perché lo stesso dava meno sospetto in relazione al movimento di persone e all'arrivo e all'uscita di casse».

Il racconto di Peci prosegue: «Parlando del gruppo di assalto ho inteso riferirmi esclusivamente a quelli che hanno materialmente partecipato all'agguato di via Fani... E' chiaro infatti che oltre a questi, diversi altri compagni furono impiegati con compiti vari nell'operazione Moro. Fiore mi disse che fu portato via un mitra di uno della scorta: si sarebbe trattato di un'arma arrugginita, quasi inutilizzabile. Per l'impresa Moro furono coinvolte direttamente le articolazioni delle Brigate rosse: direzione strategica, fronti logistici e di massa e direzione della colonna romana».

L'OMICIDIO DI ALDO MORO — Ancora Peci racconta: «Dopo il rifiuto di Moro di riferire tutto ciò che era a sua conoscenza sulle trame nere e sugli scandali di regime, furono interpellati i vari capi delle diverse colonne per conoscere il loro parere circa il destino dell'onorevole Moro. Per quanto riguarda la colonna torinese, di cui facevo parte, essa fu per l'esecuzione di Moro. Credo che anche le altre colonne abbiano dato lo stesso parere, anche se all'interno di qualche colonna potrebbe essersi verificato qualche contrasto. Seppi che nella colonna romana c'era stato qualche compagno che si era opposto alla esecuzione. Non sono in grado di dire chi sia stato... Moro scrisse il testamento. Subito dopo gli si disse che non sarebbe stato più ucciso e che anzi sarebbe stato liberato... Quando Moro fu portato dalla prigione alla macchina, salutò i carcerieri dicendo che portassero i suoi saluti anche all'altro, vale a dire a colui che lo aveva interrogato (Mario Moretti) e che non era presente. Gli fu fatto credere che sarebbe stato liberato, quindi fu fatto salire nella Renault. Gli si sparò improvvisamente».

LA TELEFONATA A CASA MORO — «E' del Moretti — ha dichiarato Patrizio Peci — la voce di colui che chiese alla signora Moro l'intervento chiarificatore dell'on. Zaccagnini». In base a questa testimonianza è stato prosciolto Toni Negri dal caso Moro.

LE CONCLUSIONI DELLA PROCURA GENERALE — Alla fine della lunga requisitoria, che oltre alla vicenda Moro riguarda anche molti altri omicidi e ferimenti compiuti dalle Br a Roma, il sostituto procuratore generale Niccolò Amato formula le sue richieste al giudice istruttore. Per la strage di via Fani, per il sequestro e l'omicidio del presidente democristiano, il magistrato chiede il rinvio a giudizio di 19 imputati. Sono: Corrado Alunni, Prospero Gallinari, Adriana Faranda, Valerio Morucci, Mario Moretti, Enrico Triaca, Teodoro Spadaccini, Giovanni Lugnini, Gabriella Mariani, Antonio Marini, Barbara Balzarani, Franco Bonisoli, Lauro Azzolini, Rocco Micaletto, Franco Piperno, Lanfranco Pace, Raffaele Fiore, Luca Nicolotti e Cristoforo Piancone. I nomi di questi ultimi tre imputati non comparivano nella precedente requisitoria: sono stati chiamati in causa da Patrizio Peci. Tutti, tranne Alunni, devono anche rispondere di altri delitti come l'omicidio del consigliere di Cassazione Riccardo Palma, il ferimento dell'ex presidente della Regione Lazio Girolamo Mechelli, l'attentato alla caserma dei carabinieri «Talamo».

Secondo il PG il gruppo dovrebbe essere rinviato a giudizio anche per violenza aggravata nei confronti del governo al fine di ottenere la liberazione di detenuti in cambio della vita di Aldo Moro, nonchè (tranne Alunni, Piperno, Pace, Fiore, Nicolotti e Piancone, sottoposti ad altri procedimenti penali) di associazione sovversiva, costituzione e partecipazione a banda armata al fine di suscitare la guerra civile e di provocare una insurrezione.

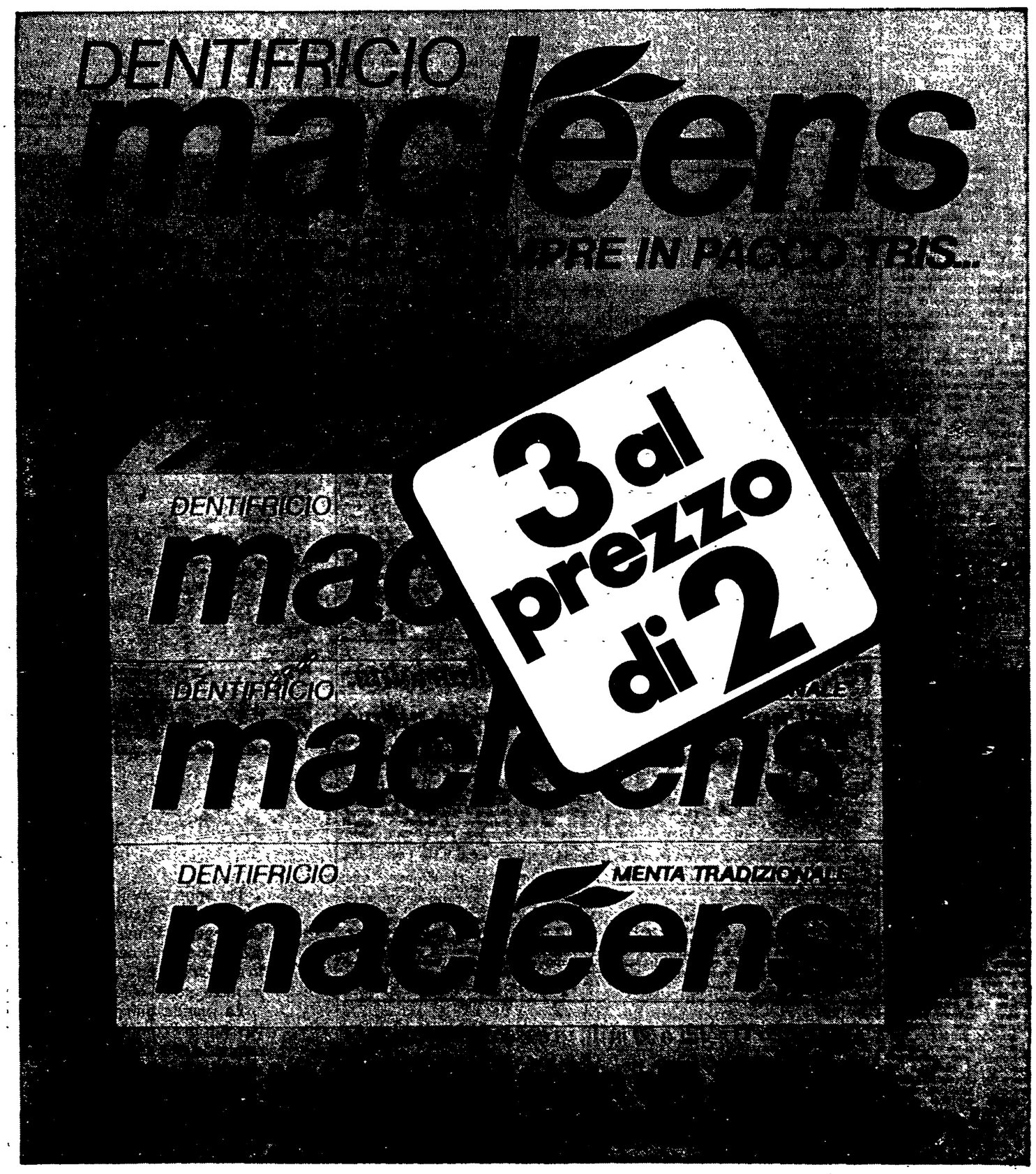
Il rinvio a giudizio di Morucci, di Moretti e della Faranda è stato inoltre chiesto per i ferimenti del professor Remo Cacciafesta, dell'ex direttore del TG1 Emilio Rossi e del consigliere comunale dc Publio Fiori (per questo episodio dovrebbe essere processata anche Maria Carla Brioschi).

Infine il PG chiede che siano prosciolti da tutti i reati di questo procedimento penale — per non aver commesso i fatti — Patrizio Peci, Franco Pinna, Enrico Bianco, Oriana Marchionni, Susanna Ronconi, Giustino De Vuono e Toni Negri. Costoro, come il primo gruppo, erano stati chiamati a rispondere della strage di via Fani, del sequestro e dell'omicidio di Moro, dell'omicidio Palma e dei ferimenti Rossi, Fiori, Cacciafesta e Mechelli.

Per Maria Fiora Pirri Ardizzone e per Domenico Gioia, invece, è stato chiesto il proscioglimento per insufficienza di prove. Comunque, per il PG, dovrebbe restare in piedi l'accusa di banda armata per la Ardizzone, per Gioia, nonchè per Alunni, per la Brioschi e per Peci. La loro posizione dovrebbe essere però stralciata e gli atti inviati, a seconda dei casi, ad altre sedi giudiziarie.

Il rinvio a giudizio per associazione sovversiva e banda armata è stato inoltre chiesto per la Brioschi, per Stefano Ceriani Sebregondi, per Luigi Novelli, per Marina Petrella, per suo fratello Stefano, mentre Sesto e Cosimo Tofani dovrebbero rispondere soltanto di falsa testimonianza. Infine la posizione di Marco Arena (banda armata) dovrebbe essere stralciata e considerata a parte.

Nonostante le nuove accuse, Piperno e Pace resteranno in libertà. La sezione istruttoria presso la Cassazione ha infatti respinto il ricorso contro la loro scarcerazione, presentato dalla Procura Generale l'estate scorsa. Tutte le decisioni ora verranno dall'ufficio istruzione del Tribunale, con la definitiva sentenza di rinvio a giudizio.

Sergio Criscuoli

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951293 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19